

Il gusto di poter sprecare

di fr. SILVERIO FARNETI

Il mangiare in Kambatta-Hadya presenta un carattere di frugalità e semplicità, anche se non mancano cibi curati e gustosi, soprattutto per le grandi occasioni

Fr. Silverio è una vecchia conoscenza di MC. Missionario in Kambatta da molti anni, i suoi «servizi» sulla cultura e abitudini locali sono stati sempre vivaci e interessanti. Abbiamo affidato ad una penna esperta ed affidabile come la sua il compito di trattare dal punto di vista missionario il tema del «mangiare», presentato nella prima parte del fascicolo.

Se non mangi carne per il Meskel, sei ridotto male!

Il mangiare è un bisogno fondamentale dell'uomo, e questo è chiaro. I popoli del Kambatta-Hadya non fanno eccezione. La prima idea che hanno riguardo al cibo è quella del sopravvivere. Quando il raccolto si presenta buono, quindi sufficiente, crea soddisfazione e sicurezza di non morire di fame. Quando questo primo pensiero è realizzato, allora il Kambatta-Hadya vede il cibo anche come piacere.

I matrimoni, le circoncisioni e altre circostanze particolari sono momenti in cui il cibo si vede non come necessità ma direi quasi come spreco. È uno spreco che dà piacere appunto perché, non assillati dalla necessità di risparmiare, una volta tanto si può sprecare.

La festa del Meskel è tipica sotto questo aspetto. È una occasione, unica nell'anno, in cui tutti devono mangiare carne bovina (la più pregiata). È un costume talmente radicato che ha acquistato un valore sociale: lo chiamano «fattore culturale». Chi non mangia carne almeno per una settimana è considerato talmente disgraziato che un insulto abbastanza comune è questo: «Sta' zitto tu, che non mangi carne neppure per il Meskel!». Meskel vuol dire croce ed è appunto chiamata la festa della croce. E qui, prescindendo da fattori che possono giustificare

questo connubio, fattori che richiederebbero un articolo a parte, bisogna dire che siamo nel campo dell'ingordigia perché è proprio una autentica abbuffata annuale.

Poi esiste anche una circostanza in cui il mangiare acquista un carattere quasi di sacralità, e questo avviene nei funerali. Per ogni funerale, a cui deve partecipare tutto il villaggio, sia come

presenza che come aiuto, segue il periodo del «lakso» (= condoglianze) che può continuare anche per settimane. Questo dipende dall'importanza del morto, della famiglia, della posizione sociale. La famiglia del morto non lascia andare via chi va a fare le condoglianze senza farlo partecipe della sua mensa.

Si mangerebbe di più e anche volentieri

Il mangiare in Kambatta-Hadya presenta un carattere di frugalità e semplicità. I Kambatta-Hadya sono capaci di camminare una giornata intera con l'aiuto di un pugno di grano e un po' di caffè preso al mattino, magari corroborato da un bicchiere di bordé comperato ai lati della strada. Anche molti studenti percorrono normalmente grandi distanze per andare e tornare dalla scuola dopo aver fatto la colazione del mattino e mangiano di nuovo solo alla sera, quando tornano a casa.

Direi che normalmente il cibo in Kambatta risponde al detto: mangiare per vivere. Il vivere per mangiare si manifesta in rare occasioni ed è altrettanto vero che i Kambatta non si lasciano sfuggire queste occasioni.

Una caratteristica interessante è come e quando prendere i pasti. Nonostante il Kambatta-Hadya abbia una componente molto forte di socialità e comunità in tutti gli avvenimenti della vita anche i più insignificanti,

Le foto che seguono in questa e nelle prossime pagine sono tratte dall'archivio di MC e si riferiscono al Kambatta: raccontano la vita quotidiana attraverso il mangiare.

